

Storie di radici perdute, narrate dai libri, dai film e dalla vita

Nuova intolleranza italica, delitto contro la nostra memoria

Se tornano sulla punta delle dita gli scrittori di un certo centro storico che hanno raccontato storie che un gran Corrado Alvaro... come dei pochi. A me, e forse a tutti, ha scritto sul chi ha fatto il bene e il male e altre storie di storie che abbia saputo esprimere con tutto il vigore lo sporto di un'arte... per esempio quello splendido esempio che è "L'orgoglio" un componimento breve, compreso nella raccolta di "Storia di un paese" dove si narra di due emigranti calabresi che tornano al paese d'origine quando i anni dopo la loro partenza e con i di loro per i parati. Partiamo un giorno quasi senza gioia. Tutti ricordano come andò con noi i nostri figli. La vita non è stata una meta insieme perché. Ma le loro vite non sono state di bambini cresciuti diventati grandi e un suono andiamo bene le scarpe né vestimenti che avevamo comprato. In quegli ultimi anni non avevamo contato più il tempo che passava. Rare pagine sull'emigrazione possono trovarsi anche in De Amicis di Ignazio Silone, più rari in Scavone. Si sta oggi per i scrittori italiani amici di Pietro Di Donico ("L'orso ha i mandri") o nei più recenti Mario Puzo ("Mantova in un'ora") e G. V. Tosi ("Onore al padre") e Nino Rizzuto ("L'ultimo saluto") questi ultimi sull'emigrazione italiana in Canada.

Neppure il cinema italiano può dimenticare molti esempi in questo senso. "Pace e concordia" di Franco Brusati ("Coscienza volente") di Antonio di Sergio Leone sono felici eccezioni. Più copiose e di gran lunga più significative la produzione italiana recente che non le sue vite in Francis Ford Coppola con le trasposizioni di "Il padrino" e soprattutto nel Martin Scorsese di "Mean Streets" di "Casualties". Specie in "Mean Streets" caso è stato forse unico nel cinema italiano americano non c'è soltanto il Mafia Ambiente gangsteristico ma anche un'intensa appassionata e cruda rappresentazione della Little Italy newyorkese con la sua vita di inferno secondo le definizioni di Puzo con le sue rabbie e pressioni e le sue miserie con quell'acuto senso dello spazio urbano fatto di vicoli e spazi vuoti, attese e soddisfazioni sono caratteri riscontrabili in tutte le genti espatriate di oltre un vivo e forte sentimento delle proprie radici. Si saranno partiti a credere che proprio nelle non troppo fertili e produttive atmosfere di una città possa rinascere una cultura della sua memoria storica e di quella.

IN TUTTO SIAMO una trentina di persone sul marciapiede di Via di Quinto all'altezza della via Olimpica e zona Roma Nord. È un gelido lunedì mattina di fine autunno e non sono ancora le sette e mezza. Siamo in piedi tutto accanto all'altro, tutti in un'attesa comune. Il sole non è ancora sceso e qualche non italiano, anche qualche italiano. Un giovane e giovane sulla ventina, i pantaloni grigi e scarpe nere. E poi c'è un paio di signori completamente nudi.

Questo è uno dei punti di raccolta dove i caporali possono ogni mattina recarsi in nazionale e a basso costo prima di andare per la loro vita. Di questo proprio adesso sono il marciapiede e un deposito di materiali di costruzione e molti camion usciranno dopo aver ripulito i rifiuti o qualche altro carico o qualche favore. Il giorno è un'attesa di lavoro in cantiere.

Arrivano i caporali. Erano in macchina che stacca come si ferma un fiondo subito intorno a loro un piccolo capannello di persone. Misurano due che hanno voglia di lavorare, per tutto il giorno in cantiere, pagati trentamila lire più pranzo. Sono i tempi per battuti subito due polacchi accorrono e salgono su. Perché loro? Erano i primi due della fila. L'impressione è che sempre più gente stiano salendo per le scale. Si ferma un camion. I sei caporali si fermano. Ma non riescono a scendere, si tengono sempre proceduti da qualche punto più veloce ad accettare le loro offerte di lavoro in cantiere.

Tutti in piedi sempre sul quel marciapiede. Qui sono le otto, le sempre un freddo che. Una macchina della polizia si avvicina rallentando il gruppo in attesa si dimena "quattro" salottino con disenzione, qualche altro si sta per scendere. "Bisogna scendere" si chiama. "Bisogna scendere" si chiama. "Bisogna scendere" si chiama. "Bisogna scendere" si chiama.

Ma è qualche minuto alle tre, quando si comincia. I sei caporali stanno arrivati sul posto. Il loro lavoro è di far salire i lavoratori. Quattro di loro, i caporali, la loro parte di lavoro è di far salire i lavoratori. Quattro di loro, i caporali, la loro parte di lavoro è di far salire i lavoratori. Quattro di loro, i caporali, la loro parte di lavoro è di far salire i lavoratori.



Un posto di ristoro per gli emigranti italiani in Germania nel 1963

In campagna con i clandestini. Diario dall'inferno del lavoro nero

PAOLO FOSCHI. In un'area, senza niente sopra. Potenza, la nostra giornata di lavoro. In un'area, senza niente sopra. Potenza, la nostra giornata di lavoro. In un'area, senza niente sopra. Potenza, la nostra giornata di lavoro. In un'area, senza niente sopra. Potenza, la nostra giornata di lavoro.

ANDREA CARRARO. In riguardo al loro passato di emigranti. Ma sarebbe un errore si confonderebbe l'effetto con la causa. Un'arte testimoniale nasce e prospera laddove si sente l'urgenza di testimoniare. E invece l'impressione è che il sentimento dominante sia stato il passato la voglia di nascondere e oggi sia quello di dimenticare. Quasi che nella realtà storica dell'emigrazione italiana c'è stata qualcosa di vergognoso. E invece nel bene e nel male è un capitolo importante della nostra storia nazionale e smarrirne la memoria non è soltanto deleterio per la comprensione della nostra identità e dei nostri stessi, ma rappresenta anche un delitto nei confronti di coloro che quell'esperienza hanno vissuta (e patita). È bene ricordare dunque che dopo le grandi emigrazioni transatlantiche del 19° secolo c'è stata una massiccia emigrazione continentale verso i paesi industrializzati che è cominciata nel dopoguerra ed è durata fino agli anni Settanta. Sono dunque soltanto vent'anni o poco più che il nostro popolo ha smesso di emigrare per necessità. Eppure ad ascoltare certi discorsi sembrano passati secoli. «Qui vogliono ricostruire la carriera pensionistica dei vuoti, vogliono regolare la pensione agli immigrati». Non c'è traccia di pietà in questi parole, ovvero di «identità» e di «memoria storica». E queste sono parole di Umberto Bossi, un uomo che porta nei tratti somatici nei suoi gesti e plebei proprio le stimmate di quelle origini non ricorre un grande sforzo di fantasia per immaginare al posto di Nino Manfredi nel già citato "Pace e concordia" di Brusati o nei panni di certi emigranti calabresi di Corrado Alvaro. Quella stessa esibita e un po' goffa tracotanza che tradisce spassosamente quegli stessi abiti lisci o vistosi: quello sguardo sempre all'erta sul chi vive da bestia braccata, avvezza al mascheramento quotidiano alla meschinità di chi si sente «ospite» e si sforza di mantenere viva la propria identità.

Ma questi stessi comportamenti, questi stessi segni distintivi vanno ormai parte di tutti noi, non solo di Bossi. Sono entrati attraverso una spontanea e del tutto naturale filiazione, nel nostro patrimonio genetico, nel nostro «carattere nazionale». Rinnegarli fingere che non esistano non è solo un'operazione di marketing, ma anche sciocca, perché essi costituiscono una ricchezza inestimabile che pochi popoli possono vantare alla nostra stessa stregua. Certo non quei paesi che hanno avuto un passato coloniale. I sacrifici e le sofferenze dei nostri nonni congiunti al loro spirito d'avventura, alla loro capacità di adattamento in condizioni quasi sempre difficili, spesso di smania e ai limiti della sopravvivenza, hanno contribuito a forgiare fra l'altro, anche quel spirito d'iniziativa che piace tanto a Bossi e a quelli che politicamente lo pensano come lui.

Ma se è vero che l'esperienza dell'emigrazione, per la sua durata e per la sua imponenza, ha indotto nel nostro popolo quasi una «mutazione antropologica», resta da capire perché ad essa non è corrisposta una significativa «memoria storica». Le frasi di Bossi e di altri politici che cavalcano quell'intolleranza razziale sempre più diffusa nella nostra società sono la spia di un allarmante fenomeno di oblio collettivo, ma non lo spiegano. Il fatto è che la nozione che un popolo ha della propria storia si stratifica attraverso lenti, talora lentissimi processi culturali. Allo sviluppo economico che ha fatto cessare le nostre emigrazioni e rientrare dall'estero gli espatriati e avviare in fine in Italia un numero via via crescente di immigrati extracomunitari da Est e da Sud non è corrisposto un progresso culturale altrettanto rapido e incisivo.

Insomma la solita, annosa dicotomia fra «sviluppo» e «progresso» che in Italia ha cominciato a manifestarsi in modi palei e socialmente conflittuali negli anni del boom e che si è trascinala senza sensibili mutamenti sino ad oggi.

cano indietreggia arrivano di corsa i caporali, armati di piccozze. Urtano tutti in lingue diverse. Dopo qualche minuto il nordafricano viene convinto a cambiare albero. E i polacchi - che forse fanno paura anche ai caporali - vengono solennemente invitati a non fare ulteriori casi.

La parte più faticosa del lavoro è il trasporto delle ceste per cinquantasestanta anche cento metri fino al camion. Ma anche la raccolta è dura. Un signore di mezza età coi capelli bianchi è quello che va più spesso al camion. Si muove con lentezza, sembra quasi indolente. Ma ogni volta che si arrampica con pochi colpi fa cadere una pioggia di olive. E le sue ceste sono quelle che si riempiono più velocemente. Quando mi passa accanto gli chiedo come fa. E lui, con un sorriso dolcissimo, «lo uso testa no braccia». E poi mentre torna dal camion quasi a scusarsi: «Io in Unghera ero contadino, lo conosco alben».

Pane secco e formaggio. È la mezza. «Se volete magna venite qua» il vitto invero è assai frugale: un pezzo di pane (duro) e un tocco di formaggio (buono). È l'occasione per tirare il fiato. E per scambiare due chiacchiere tra un boccone e l'altro. «Se vuoi guadagnare di più», dice l'ungherese - in questi giorni cercano gente per rubare le olive nei campi degli altri contadini. Pagano molto di più ma è pericoloso». «E tu l'hai fatto?», chiedo. «Io deve mangiare. I ho fatto anche due giorni fa. Mi hanno preso a Tor di Quinto, siamo andati in tre campi diversi. Alla sera ho guadagnato sessantamila lire. Ma qui vicino siamo stati inseguiti da uno col fucile. La pausa pranzo vola via. L'ungherese s'alza per tornare a raccogliere le olive. «Levonomo insieme» azzardo. «No, tu simpatico, ma troppo lento lo devi mangiare».

Nel pomeriggio, per me arriva la seconda sorpresa. Questa volta a fregarmi non sono i polacchi, ma i caporali. «Questa cesta non è piena», dice il caporale al mio quattordicesimo viaggio, «non te la pago». Però se la tiene. «Se non ti sta bene, vattene», è la replica. E la giornata va avanti. Col passare delle ore ricomincia a fare freddo. Il poco dopo il tramonto un po' prima delle cinque vengono finalmente riposti gli attrezzi e il momento della paga. A me spettano diciassettomila lire per quasi otto ore di lavoro. L'ungherese riceve circa quarantamila lire poco meno. Ciascuno prendono i quattro polacchi del consorzio.

Stimati risalamo sul camion. Lungo il tragitto riusciamo solo a scambiare due parole con l'ungherese. In questo periodo per noi va bene la lavoro. Prima la seconda mattina ora le olive. Il problema è quando non è più stagione. Ci sono solo i caporali, ma non bastano per tutti. Così invece, almeno si mangia.

nessità di non tradirsi quei cedimenti improvvisi all'imperanza tipici di chi si sente «ospite» e si sforza di mantenere viva la propria identità.

Ma questi stessi comportamenti, questi stessi segni distintivi vanno ormai parte di tutti noi, non solo di Bossi. Sono entrati attraverso una spontanea e del tutto naturale filiazione, nel nostro patrimonio genetico, nel nostro «carattere nazionale».

Ma se è vero che l'esperienza dell'emigrazione, per la sua durata e per la sua imponenza, ha indotto nel nostro popolo quasi una «mutazione antropologica», resta da capire perché ad essa non è corrisposta una significativa «memoria storica».

Insomma la solita, annosa dicotomia fra «sviluppo» e «progresso» che in Italia ha cominciato a manifestarsi in modi palei e socialmente conflittuali negli anni del boom e che si è trascinala senza sensibili mutamenti sino ad oggi.

cano indietreggia arrivano di corsa i caporali, armati di piccozze. Urtano tutti in lingue diverse. Dopo qualche minuto il nordafricano viene convinto a cambiare albero.

La parte più faticosa del lavoro è il trasporto delle ceste per cinquantasestanta anche cento metri fino al camion. Ma anche la raccolta è dura.

È la mezza. «Se volete magna venite qua» il vitto invero è assai frugale: un pezzo di pane (duro) e un tocco di formaggio (buono).

Nel pomeriggio, per me arriva la seconda sorpresa. Questa volta a fregarmi non sono i polacchi, ma i caporali.

Stimati risalamo sul camion. Lungo il tragitto riusciamo solo a scambiare due parole con l'ungherese.

CLASSICI. Digenis Akritas. Poema anonimo bizantino. cura e traduzione di Paolo Odorico. prefazione di Enrico V. Maltese. con testo a fronte. pp. 174+248 L. 16.000.

NARRATORI. CHIARA PROVERA. Lettere al Califfo. Dal cuore dell'impero ottomano all'Europa. L'avventura sarda degli eredi del Califfo Mahdi. pp. 496 L. 30.000.

BIZZARRE. una nuova collezione di libri diretta da Riccardo Bertoni e Uli. Cobain. Il leader dei Nirvana nella biografia reale. alla guida della rivista Rolling Stone. pp. 144 L. 32.000. Strawberry Fields. L'ultima storia prima di un'ultima vita. su un'isola di Beaulieu. pp. 144 L. 18.000.

CAMUNIA. ALDO PICCOLI. La doppia vista. Il tempo e la memoria, il sogno e il turbamento, la passione nell'adolescenza. alla guida di un'adolescente. pp. 240 L. 26.000. CLAUDIO MARABINI. Letteratura bastarda. Genesi e storia della cultura. Un'indagine sulla cultura della letteratura postmoderna. pp. 150 L. 32.000. IVAN BORIS e MINO MILANI. Anita Garibaldi. L'ultima vita. La morte della madre di Giuseppe Garibaldi. pp. 220 L. 25.000.

ARTE. CHARLES McCORQUODALE. Rinascimento. I pittori e le opere. Oltre 400 riproduzioni di grandi dipinti, tavole a colori, una ricca serie di dati inquadriabili. Il più completo panorama sulla pittura cinquecentesca. Rinascimento. da Leonardo a Dürer. da Michelangelo a Raffaello. pp. 308 L. 27.000.

GIUNTI